

L'EPISTOLA AI ROMANI IN GIANSENIO E PASCAL

Gaetano Lettieri – ILIESI – 28 I 2009

CORNELIO GIANSENIO, *AUGUSTINUS SEU DOCTRINA SANCTI AUGUSTINI* (1640)

**TOMUS II - DE GRATIA PRIMI HOMINIS, DE STATU NATURAE LAPSAE, DE STATU NATURAE PURAE
De ratione et auctoritate in rebus theologicis Liber prooemialis**

Capitolo XIII – Per primo Agostino aprì ai fedeli e alla chiesa

L'intelligenza della grazia divina e del credere per fede secondo il Nuovo Testamento

«E' Agostino colui che per primo fondò nell'intelligenza dei cristiani la grazia di Cristo come fondamento della religione cristiana, come egli stesso spesso la chiama, senza la quale la vita, la passione, la morte e la resurrezione del Salvatore svaniscono. La cui verità, prima di lui, era stata avvolta in tante tenebre, nascosta in tanti anfratti sinuosi, avviluppata in tanti lacci intricatissimi, che unicamente a lui (*illi uni*) dobbiamo se riusciamo a comprendere qualcosa di retto di questo legno della vita, di questa manna nascosta, di questa nostra vita [di resurrezione] dai morti, dei segreti della vita eterna, che l'Apostolo definisce grazia. Cosicché è davvero lecito affermare che, nella rivelazione della comprensione della grazia divina (*in explicatae divinae gratiae publicatione*), sant'Agostino ha attinto quel primato, che è comunemente riconosciuto a Giovanni l'Evangelista nella rivelazione (*in propalatione*) della divinità del Verbo di Dio. Infatti, come questi, nelle sue scritture, per primo tra tutti gli apostoli e gli evangelisti, proclamò con una chiara predicazione (*clara praedicatione*) – *In principio era il Verbo* – la divinità del Verbo di Dio, nonostante le stesse cose fossero già state rivelate agli altri apostoli prima di lui, così è lecito affermare che se certo ai Padri più antichi fosse stata nota (*agnita*) la grazia divina nella fede, nella preghiera e nell'agire (*in fide et oratione et actione*), comunque per primo Agostino aprì ciò che era nascosto nella loro fede e nella loro disciplina (*id, quod in eorum fide ac disciplina latebat, aperuit*) e rivelò all'intelligenza dei fedeli i tesori nascosti della grazia e della carità. In effetti, la grazia di Cristo è lo stesso Nuovo Testamento. Infatti, dice il profeta [Geremia 31,31]: *Questo è il patto*, o come legge Agostino [in *De Spiritu et littera* 19,33] *il testamento che io farò con la casa di Israele: darò la mia legge nelle loro viscere e la scriverò nei loro cuori* E [Giovanni 1,17] *La legge fu data per mezzo di Mosè; la grazia e la verità vennero oer nezzo di Gesù Cristo*. Non abbiamo a ragione e legittimamente affermato che Agostino è il primo, tra tutti i santi Padri, ad aver svelato all'intelligenza dei cristiani il Nuovo Testamento? Il primo ad aver universalmente mostrato l'ineffabile misericordia di Dio nei confronti dei peccatori, l'efficacia della grazia nel conforto dell'amore e nell'annullamento dell'errore? Ed invero non si limitò a ricorrere soltanto a nudi e semplici enunciati (*nudis tantum ac simplicibus enuntiat*), come invece fece con la sua autorità l'Apostolo, nel dare alla fede i fondamenti relativi alla grazia di Cristo; bensì con innumerevoli discorsi dischiuse alla posterità con tanta ricchezza tutto ciò che prima era tenuto celato e chiuso, grazie ad un ingegno certo non umano, ma tramite quel "*Tolle, lege*" divinamente illuminato, così come, nella chiesa, il lavoro dei posteri non ha potuto assolutamente aggiungere nessuna luce agli scritti di Agostino. Pertanto, tutta l'estensione (*latitudo*) della verità sulla grazia e qualsiasi cosa che possa essere dedotta dalle Scritture, attraverso lo studio umano divinamente illuminato in terra, sono attinti unicamente tramite la comprensione dei documenti di questo profondo Dottore. Infatti le tante controversie dei posteri (*tanta posterorum conflictatio*) fino ad oggi non aggiunsero nulla (*nihil*) ad una fonte tanto ricca, se non il miscuglio confuso (*farraginem*) di molte opinioni contraddittorie» (coll. 31-32)... Sicché la chiesa ha derivato la sua scienza non da tutti i Padri e i Dottori, che è solita consultare nelle controversie da definire, ma dall'unico e solo Agostino» (coll. 31-32).

Capitolo XXI – In Paolo e in Agostino [si rivela] il profondo significato (*sensum*), l'intelligenza, la predicazione della grazia cristiana: fonte dei quali fu l'amore di Dio, primo effetto della grazia

«Nessuno può dubitare che san Paolo ci abbia rivelato i principi (*principia*) della grazia divina e ne abbia trattato più accuratamente di tutti gli altri apostoli. Agostino lo completò (*succentiuravit*), cosicché, primo degli antichi Padri, dai principi di Paolo tutte le conclusioni (*conclusiones*) della grazia, che sino ai suoi giorni erano rimaste nascoste (*delituerant*) nella fede dei cristiani, ebbe a portare alla luce con incredibile profondità e penetrazione. Né invero appaio incongruo che abbiano attinto una comprensione (*sensum*) più piena della grazia proprio questi due lumi, che erano stati agitati dalle infermità più gravi, tramite le quali la virtù si perfeziona. Niente, infatti, rivela di più dell'enormità dei peccati la natura gratuita e irresistibile della grazia (*gratiam gratuitam et victricem*), così come niente di meglio della disperata gravità della malattia mostra la potenza della medicina. Così non si può trovare nessuno più capace di comprendere ed esprimere i mirabili ed occulti misteri della grazia divina, di colui che porta scolpita nell'anima la più lunga esperienza delle proprie miserie, che cosa significhi l'essere stato prigioniero della schiavitù dei crimini e della concupiscenza, che cosa significhi l'aver lottato con i propri desideri (*cupiditatibus*), che cosa significhi aver bisogno di ricevere la vittoria dall'aiuto divino, che cosa significhi, infine, prigioniero dei vincoli delle proprie infermità, respirare nella libertà della grazia [cf. *Rom* 7,6]. Infatti, il Salvatore stesso testimonia che ama di più colui cui più è donato [cf. *Luca* 7,47]» (coll. 47-49).

**Capitolo XXVII – Paolo ed Agostino,
matrice e fonte di tutte le attingibili verità dogmatiche (*conclusiones*) sulla grazia**

«Infatti nelle vie della divina provvidenza è degno di grande ammirazione che ogni cosa, nelle realtà corporee, evolva e si espliciti attraverso una molteplicità (*mensuras*) di luoghi e di tempi, ed ogni cosa, nelle realtà spirituali, si connetta argomentando (*argomentando colligitur*), tutto sia contenuto inglobato e connesso in alcuni principii. Così il seme contiene l'intero albero, che si espande in tanta diffusione di rami e di foglie. Così Cristo Signore ha racchiuso ogni grazia spirituale che ha riversato sull'intero corpo della chiesa in un'eminentissima unità. Così l'apostolo Paolo, rapito al terzo cielo, tutto ciò che è stato attinto sulla grazia divina e la predestinazione per mezzo delle controversie, contese, riflessioni e contemplazioni di tutti i Dottori, contenne (*continuit*) in sé come abisso e matrice delle fonti, contraendolo (*illigavit*) in alcuni brevissimi principii (*brevissimis quibusdam principijs*) nel testo (*in contextu*) delle sue Lettere. Ma poiché non è compito di un piccolo ingegno, lavoro, luce, dispiegare (*diducere*) quegli arcani celesti contratti (*implicata*) in pochi enunciati (*characteribus*) e proporre tutto ciò di cui si deve avere intelligenza, quale altro ingegno potremo mai ritenere capace, se non quello divino e stupendo di Agostino, eccelso per straordinaria perspicacia, abbassato da tanta umiltà, divinamente eletto... Cosicché egli dispiegò tutto ciò che sulla corruzione della natura umana, della grazia divina, della predestinazione, era chiuso (*clausum*) nei suoi principii primi (*per modum primorum principiorum*) nell'Apostolo Paolo» (coll. 59-60)

TOMUS III - DE GRATIA CHRISTI SALVATORIS

Liber nonus qui est de praedestinationis hominum et angelorum

Capitolo VI – Predestinazione, elezione, discernimento per grazia e per meriti. Cosa siano e riguardino. Un tempo Agostino, pur pensando rettamente della grazia, non conobbe alcuna elezione di grazia e perché.

«Agostino chiama elezione di grazia quella che è gratuita, non dipendendo da merito o da opera o da una qualsiasi dignità a causa della quale qualcuno venga eletto. Sicché spesso l'elezione viene definita "per misericordia". «Dobbiamo considerarli eletti per misericordia» (*De correptione et gratia* 7,14). In altri casi *per gratia*, come conclude argomentando contro Giuliano: "Dunque per curvare l'arroganza dei circoncisi l'Apostolo mente sotto il nome di grazia, perché Dio eleggerebbe a causa delle opere (*ex operibus*) e non a causa della grazia (*ex gratia*). Chi può intendere così se non un eretico, nemico della grazia e amico della superbia?" (*Contra Iulianum* V,4,14). Desume questa frase dall'Apostolo, che per primo definì così l'elezione gratuita nell'*Epistola ai Romani*: "Un resto eletto per un'elezione di grazia (*reliquiae per electionem gratiae factae*)" (*Rom* 11,5). Il quale luogo è spessissimo citato da Agostino... E' a causa della loro allucinazione, che [gli eretici] non si accorgono che un'unica ed identica elezione di grazia in Agostino e nell'Apostolo è fonte di tutti i benefici gratuiti e che, in stato di grazia e in stato di gloria, è contraddetta soltanto dalla grazia dei meriti... In alcuni luoghi, Agostino, prima di comprendere l'elezione di grazia, disse che Dio «non elegge le opere», che egli stesso donerà, «ma la fede». » (*Expositio quarundam propositionum ex epistula ad Romanos* 52). La quale elezione chiamava «in base alla prescienza (*ex praescentia*)»... Infatti quando sant'Agostino ancora errava, nel ritenere l'*initium fidei* come nostra proprietà (*esse ex nobis*), e non come operato dalla grazia di Dio, conseguentemente non conosceva alcuna elezione di grazia (*electionem gratiae*), ma soltanto un'elezione di fede o dalla fede (*electionem fidei seu ex fide*). Infatti riteneva che nessuno fosse eletto a ricevere la grazia o lo Spirito Santo, grazie al quale poter ben vivere ed operare, se non avesse prima creduto in Dio con le proprie forze. Il che ritrattò... dicendo: «Non avevo ancora indagato più diligentemente e non avevo ancora compreso quale fosse l'elezione di grazia, della quale dice l'Apostolo: "Un resto eletto per un'elezione di grazia (*reliquiae per electionem gratiae factae*)" (*Rom* 11,5). La quale dunque non è grazia, se è preceduta da qualsiasi merito» (*Retractationes* I,23)... Infatti, nella seconda questione del primo libro che scrisse a Simpliciano, insegna in modo asseverativo che anche l'*initium* della fede e della buona volontà dev'essere conferito tramite la chiamata e la grazia di Dio, testimoniando che questo gli era stato rivelato da Dio... Prima, infatti, riteneva che l'etimologia di questo nome (*electio*) richiedesse una certa differenza (*distantiam*) [di meriti] come causa dell'elezione. Ma guarda lui stesso, quando ormai aveva compreso rettamente la grazia divina e la gratuita assunzione degli uomini, come discetta con se stesso di questo nome: «In che modo può essere giusta una qualsiasi elezione, laddove non ci sia differenza (*distantiam*)?» (*Ad Simplicianum* I,2,4). Ovvero, in quale modo si possa chiamare un'elezione sia giusta che ingiusta, nel momento in cui in coloro che sono eletti non si dà la benché minima differenza (*differentia*) di merito (cf. *Rom* 9,11-13)?... Agostino risponde di ignorare la ragione (*rationem*) di quest'elezione: «Se qui si fa un'elezione» – la cui ragione (*ratio*) era stata detta "non di colui che vuole, né di colui che corre, ma di Dio che usa misericordia" (*Rom* 9,16, cit. in *AdSimpl* I,2,21) – «come comprendiamo dal testo "Un resto è stato fatto per elezione di grazia" (*Rom* 11,5), non si tratta dell'elezione dei giustificati per la vita eterna», dove la *ratio* dell'elezione si rivela di facile comprensione, «ma dell'elezione di quelli che saranno giustificati. Certamente quest'elezione è così misteriosa (*occulta*), che ci è assolutamente impossibile scorgerla nell'unica pasta (*conspersione*), o, se è percepita da qualcuno, io confesso la mia incapacità su questo punto» (*AdSimpl* I,2,22)... Indicando di nuovo, qui, apertissimamente di non poter comprendere alcuna ragione dell'elezione (*rationem electionis nullam*), dove non si dà nessuna differenza in base alla quale dovesse essere eletto l'uno anziché l'altro o facesse l'uno degno di elezione... Il che significa che l'elezione non può aver luogo a partire da una ragione d'elezione (*sub ratione electionis*), prima che Dio abbia giustificato l'uomo con la grazia e la propria liberalità, ma soltanto dopo la giustificazione; soltanto allora, infatti, si scorge quella differenza, nelle opere, che l'elezione ricerca... «Pertanto non l'elezione precede la giustificazione, ma la giustificazione precede l'elezione... Nessuno infatti viene eletto se prima non è separato da colui che è rifiutato» (*AdSimpl* I,2,6)» (coll. 906-910).

BLAISE PASCAL, *PENSEES* (1655-1660/1662)

Edizioni Chevalier, Brunschvicg, Lafuma

La vanità della filosofia senza Cristo

«Non è solamente impossibile, ma inutile (*inutile*) conoscere Dio senza Gesù Cristo. Essi non se ne sono allontanati, ma avvicinati; non si sono abbassati, ma..... *Quo quisque optimus, eo pessimus, si hoc ipsum, quod sit, adscribat sibi*» (728-549-191). «Dio per mezzo di Gesù Cristo. Noi non conosciamo Dio che per mezzo di Gesù Cristo. Senza questo mediatore è interdetta ogni comunicazione con Dio... Tutti coloro che hanno preteso di conoscere Dio e di provarlo senza Gesù Cristo avevano solo prove inefficaci (*preuves impuissantes*)... Senza la Scrittura, senza il peccato originale, senza il mediatore necessario promesso e venuto non si può provare assolutamente Dio, né insegnare buona dottrina né buona morale... Ma noi conosciamo ad un tempo la nostra miseria, perché questo Dio non è altro che il riparatore della nostra miseria. Così non possiamo conoscere bene Dio, se non conoscendo le nostre iniquità. Così coloro che hanno conosciuto Dio senza conoscere la loro miseria, non l'hanno glorificato, ma se ne sono glorificati. *Quia non cognovit [mundus] per sapientiam, placuit Deo per stultitiam praedicationis* [diaV th=ò mwrivaò tou= khruvgrmatoò] *salvos facere (1Cor)*» (730-547-189).

«[Il cristianesimo] insegna agli uomini queste due verità insieme: che vi è un Dio, di cui gli uomini sono capaci, e che c'è una corruzione della natura, che li rende indegni di lui. E' ugualmente importante per gli uomini conoscere l'uno e l'altro di questi punti: ed è ugualmente pericoloso conoscere Dio senza conoscere la propria miseria e conoscere la propria miseria senza conoscere il Redentore che la può sanare. Una sola di queste conoscenze produce o la superbia (*la superbe*) dei filosofi, che hanno conosciuto Dio e non la loro miseria, o la disperazione degli atei, che conoscono la loro miseria senza redentore... Gesù Cristo è il fine di tutto e il centro cui tutto tende. Chi lo conosce, conosce la ragione di tutte le cose... E per questo non tenterò qui di dimostrare con prove naturali o l'esistenza di Dio o la Trinità o l'immortalità dell'anima, né alcuna cosa di tale natura. Non solo perché non mi sentirei abbastanza forte da trovare nella natura di che convincere gli atei incalliti, ma anche perché questa conoscenza, senza Gesù Cristo, è inutile e sterile... Il Dio dei cristiani non consiste semplicemente in un Dio autore delle verità geometriche e dell'ordine degli elementi: è la posizione dei pagani e degli epicurei... Ma il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio dei cristiani è un Dio d'amore e di consolazione, è un Dio che riempie l'anima e il cuore di quelli che egli possiede; è un Dio che fa loro sentire interiormente la loro miseria e la sua misericordia infinita, che si unisce al più profondo della loro anima, che la riempie di umiltà, di gioia, di fiducia, di amore; che li rende incapaci di altro fine che non sia lui stesso. Tutti quelli che cercano Dio fuori di Gesù Cristo e che si fermano alla natura, o non trovano alcun lume che li soddisfi, o finiscono per formarsi un mezzo per conoscere Dio e servirlo senza mediatore, e con questo cadono o nell'ateismo o nel deismo, che sono due cose che la religione cristiana aborre in modo uguale» (602-556-449).

«Il posto proprio della superbia è la saggezza... Ma Dio solo dà la saggezza e, per questo "*Qui gloriatur, in Domino gloriatur*" (1Cor 1,31; cf. Ger 9,23)» (698-460-933). «Che distanza c'è tra la conoscenza di Dio e l'amarlo!» (476-280-377).

«In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi, poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen. Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami... E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno" (Rom 1,18-28).

Stoltezza e sapienza

«I veri cristiani obbediscono, nondimeno, alle stoltezze (*folies*). Non perché rispettino le stoltezze, ma l'ordine di Dio, che per punire gli uomini, li ha asserviti a queste stoltezze: *Omnis creatura subiecta ext vanitati, liberabitur* (Rom 8,20-21)» (313-338-14).

Grazia e accidia

«Contro coloro che, fidando nella misericordia di Dio, perdurano nella loro noncuranza (*nonchalance*), senza fare opere buone – Poiché le due fonti dei nostri peccati sono l'orgoglio e l'accidia (*la paresse*), Dio ci ha rivelato in lui due disposizioni per guarirle: la sua misericordia e la sua giustizia. Proprio della giustizia è di abbattere l'orgoglio, per quanto sante siano le opere... e proprio della misericordia è abbattere l'accidia esortando alle buone opere, secondo quel passo: "*La misericordia di Dio invita alla penitenza (pénitence; ad paenitentiam; eijò metavnioian*" (Rom 2,4)... Perché vi è in Dio misericordia, bisogna fare ogni sorta di sforzi» (725-497-774).

Fede come dono indebito e senso dell'apologetica

«Lettera che sottolinea l'utilità della prova per mezzo della macchina (*par la machine*). La fede è differente dalla prova; l'una è umana, l'altra è un dono di Dio. "*Iustus ex fide vivit*" (Rom 1,17). Di quella fede che Dio stesso pone nel cuore, di cui la prova è spesso lo strumento (*l'instrument*), "*fides ex auditu*" (Rom 10,17). Ma questa fede è nel

cuore e fa dire non *scio*, ma *credo*» (471-248-7). «Non è in nostro potere regolare il cuore (*régler le coeur*)» (691-467-100).

«Rom 3,27 [“Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede]. Gloria (*gloire*) esclusa: per quale legge? Delle opere? No, ma per la fede. Dunque la fede non è in nostro potere (*en notre puissance*), come le opere della legge, ed essa ci è stata donata in altra maniera (*d'une autre manière*)» (668-516-703).

«*Comminuentes* [*circumcidentes*: cf. Rom 2,29] *cor* (san Paolo). Ecco il carattere cristiano» (694-533-897).

«La fede è un dono di Dio (cf. *Efesini* 2,8). Non crediate che diciamo che è un dono del ragionamento (*un don de raisonnement*). Le altre religioni non dicono questo della loro fede; ma adducevano il ragionamento per arrivarci, il quale, in verità, non vi arriva mai» (480-279-588). «E' il cuore che sente Dio (*c'est le coeur qui sent Dieu*) e non la ragione. Ecco che cos'è la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione (*Dieu sensible au coeur, non à la raison*)» (481-278-424).

“Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù” (Rom 3,21-24).

Lettera, Spirito, libertà: il vero giudaismo

«*Figure*. La lettera uccide [cf. 2Cor 3,6; 1Cor 10,11]. Tutto si presentava in figure. Ecco la chiave (*le chiffre*) che san Paolo ci dà. Bisognava che Cristo soffrisse. Un Dio umiliato. Circoncisione del cuore [Rom 2,29: *Giudeo è colui che lo è interiormente* (*ejn tw=I krupw=I*; *in occulto*) e la circoncisione è quella del cuore, nello Spirito e non nella lettera; la sua gloria non viene dagli uomini, ma da Dio]: vero digiuno, vero sacrificio, vero tempio. I profeti hanno indicato che tutto ciò fosse spirituale. Non la carne (*la viande*) che perisce, ma quella che non perisce. “Sarete veramente liberi” (Gv 8,36). Dunque l'altra libertà è solo figura della libertà. “Io sono il vero pane del cielo” (Gv 6,35)» (569-683-268).

«Le profezie, i miracoli stessi e le prove della nostra religione non sono di tale natura che si possa dire che essi siano assolutamente convincenti. Ma sono di tale natura che non si può dire che sia irragionevole crederli. Così c'è evidenza ed oscurità (*il y a de l'évidence et de l'obscurité*) per illuminare gli uni e lasciare nell'oscurità altri. Ma l'evidenza è tale che supera o perlomeno uguaglia l'evidenza del contrario; di modo che non è la ragione che possa determinare a non seguirla, ma solo la concupiscenza e la malizia (*malice*) del cuore. E con questo mezzo vi è sufficiente evidenza per condannare e non abbastanza per convincere; affinché appaia che in quelli che la seguono è la grazia e non la ragione a farla seguire e in quelli che la fuggono è la concupiscenza e non la ragione a farla fuggire. *Veri discipuli* (Gv 8,31), *vere Israelita* (1,47; Rom 2,29), *vere liberi* (Gv 8,36), *vere cibus* (6,56)» (831-564-835).

«Dopo la morte di Gesù Cristo, san Paolo è venuto ad insegnare agli uomini che tutte queste cose erano accadute in figura (*en figure*; [cf. 1Cor 10,11]), che il regno di Dio non consisteva nella carne, ma nello Spirito [cf. Rom 8], che i nemici degli uomini non erano i babilonesi, ma le passioni... che la circoncisione del corpo era inutile, ma che occorreva quella del cuore [cf. Rom 2,29], che Mosè non aveva loro donato il pane dal cielo etc. Ma Dio, non avendo voluto rivelare queste cose a quel popolo, che ne era indegno, e tuttavia avendo voluto predirle affinché fossero credute, ne ha predetto il tempo in modo chiaro e qualche volta le ha espresse in modo chiaro, ma prevalentemente in figure (*en figures*), affinché quelli che amavano le cose figuranti (*figurantes*) si arrestassero ad esse e che quelli che amavano le cose figurate (*figurées*), ve le vedessero. Tutto ciò che non è diretto alla carità (*charité*) è figura. L'unico oggetto della Scrittura è la carità» (583-670-270).

Cf. Rom 6,19-23 e 7,4-6: “Parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra **carne**. Come avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità a pro dell'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione... Ora, **liberati** dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita eterna. Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore... Fratelli miei, anche voi, mediante il corpo di Cristo, siete stati messi a morte quanto alla legge, per appartenere ad un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio. Quando infatti eravamo nella **carne**, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora però siamo stati **liberati** dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello **Spirito** e non nel regime vecchio della **lettera**”.

Grazia e legge

«La legge comandava quello che essa non donava. La grazia dona ciò che essa comanda» (667-522-824). «La legge non ha distrutto la natura, ma l'ha istruita. La grazia non ha distrutto la legge, ma la fa esercitare» (669-520-925).

“Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare» (Rom 7,7). «Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne, ma secondo lo Spirito. Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito» (Rom 8,1-5). «Ora, il termine della legge è Cristo, perché sia data la giustizia a chiunque crede” (Rom 10,4).

Preghiera, dono di Dio, fede e virtù

«Perché Dio ha istituito la preghiera. 1) Per comunicare alle sue creature la dignità della causalità. 2) Per insegnarci da chi riceviamo le virtù. 3) Per farci meritare le altre virtù con lo sforzo. Ma per conservare la sua

preminenza, Egli dona la preghiera a chi gli piace. Obiezione: ma si crederà che si ha la preghiera da se stessi. – Ciò è assurdo: infatti dal momento che, avendo la fede, non si può avere la virtù, come si avrà la fede? C'è maggiore distanza tra l'incredulità e la fede che tra la fede e la virtù. *Merito*, questo termine è ambiguo... Dio dona solo seguendo le sue promesse. Ha promesso di concedere la giustizia alle preghiere (Lc 11,9-13), non ha mai promesso le preghiere se non ai figli della promessa (Rom 9,8)» (659-513-930).

Il nodo del peccato originale

«C'è eresia nello spiegare sempre *omnes* riferendolo a tutti, ed eresia nel non spiegarlo qualche volta riferendolo a tutti. “*Bibite ex hoc omnes*” (Mt 26,27); gli ugonotti, eretici nello spiegarlo riferendolo a tutti. *In quo omnes peccaverunt* (Rom 5,12): gli ugonotti eretici nell'escludere i figli dei fedeli. Bisogna dunque seguire i Padri e la tradizione per sapere quando, poiché c'è pericolo di eresia da una parte e dell'altra» (643-775-571).

«Cosa stupefacente che il mistero più lontano dalla nostra conoscenza, quello della trasmissione del peccato, sia una cosa senza la quale non possiamo avere alcuna conoscenza di noi stessi. Non vi è infatti dubbio che nulla offende maggiormente la nostra ragione quanto il dire che il peccato del primo uomo abbia reso colpevoli coloro, che essendo tanto lontani da tale origine (*source*), sembrano incapaci di avervi parte. Questa trasmissione non solo ci sembra impossibile, essa ci sembra anche molto ingiusta perché c'è nulla di più contrario alle norme della nostra miserabile giustizia che il condannare per l'eternità un bambino incapace di volontà, per un peccato per il quale risulta avere avuto così poca parte e che è stato commesso seimila anni prima di nascere? Certamente nulla ci urta più profondamente di questa dottrina e, tuttavia, senza questo mistero, il più incomprensibile di tutti, noi restiamo incomprensibili a noi stessi» (438-434-131).

«Il peccato originale è follia agli occhi degli uomini, ma lo si dà per tale. Non mi dovete dunque rimproverare il difetto di ragione in questa dottrina, dal momento che la assumo essere senza ragione (*je la donne pour être sans raison*). Ma questa follia è più saggia di ogni saggezza umana, *sapientius est hominibus* [cf. 1Cor 1,25; cf. 1,17-31]. Infatti, senza di essa, come mai si potrebbe dire cos'è l'uomo? Ogni suo stato dipende da tale punto impercettibile (*point imperceptible*). E come sarebbe stato percepito dalla sua ragione, dal momento che è una cosa contro la ragione, e che la sua ragione, ben lungi dallo scoprirla con i suoi mezzi, se ne allontana quando le viene presentato?» (448-445-695).

Adamo e Gesù Cristo

«*Adam forma futuri* (Rom 5,14). I sei giorni per formare uno, le sei età per formare l'altro. I sei giorni di cui Mosè parla per la creazione di Adamo, non sono che la raffigurazione delle sei età per formare Gesù Cristo e la Chiesa. Se Adamo non avesse peccato e Gesù Cristo non fosse venuto, non ci sarebbe stata che una sola alleanza, una sola età degli uomini, e la creazione sarebbe stata raffigurata come realizzata in un solo tempo» (130-656-590).

«Tutta la fede consiste in Gesù Cristo e in Adamo e tutta la morale nella concupiscenza e nella grazia» (675-523-226).

“*La morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire* (τυποὸς τοῦ μελλόντος; *figura futuri*). *Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini*” (Rom 5,14-15).

L'accecamiento di Israele

«Dio ha fatto servire l'accecamiento di questo popolo al bene degli eletti» (510-577-469). «Gli ebrei, che sono stati chiamati a soggiogare le nazioni e i re, sono stati schiavi del peccato; e i cristiani, la cui vocazione è stata di servire ed essere soggetti, sono i figli liberi» (584-671-838).

«*Profezie*. Che gli Ebrei avrebbero ripudiato Gesù Cristo e che sarebbero stati ripudiati da Dio... Che il popolo eletto sarebbe stato infedele, ingrato e incredulo, “*populum non credentem et contradicentem*” (Rom 10,21). Che Dio li avrebbe colpiti di cecità ed essi sarebbero andati a tastoni in pieno giorno come ciechi» (613-735-347).

“Forse Israele non ha compreso? Già per primo Mosè dice: “*Io vi renderò gelosi di un popolo che non è popolo; contro una nazione senza intelligenza susciterò il vostro sdegno*”. Isaia poi arriva fino ad affermare: *Sono stato trovato da quelli che non mi cercavano, mi sono manifestato a quelli che non si rivolgevano a me*, mentre di Israele dice: *Tutto il giorno ho steso le mani verso un popolo disobbediente e ribelle!*” (Rom 10,19-21).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- C. GIANSENIO, *Augustinus*, Lovanio 1640, tomi I-III, ristampa anastatica Frankfurt am Main 1964 (Minerva).
B. PASCAL, *Pensieri*, tr. it. di A. Bausola e R. Tapella, Milano 2000 (Bompiani), testo fr. a fronte (ed. Chevalier).
G. LETTIERI, *Il metodo della grazia. Pascal e l'ermeneutica giansenista di Agostino*, Roma 1999 (Dehoniane).